

Venerdì 29 agosto 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Reportage



L'avveniristico progetto per il complesso di Giga City l'edificio più lungo del mondo che sarà costruito a Kuala Lumpur sulle rive del fiume Klang

Ap

Malaysia

DALL'INVIATO

GABRIEL BERTINETTO

KUALA LUMPUR. Arrestate in piena flagranza di reato: partecipavano in costume da bagno al concorso per l'elezione di Miss Malaysia Petite. Nel grande albergo di Shah Alam, capoluogo del Selangor, uno dei 13 Stati della Federazione malaysiana, la gara volgeva ormai al termine. Ma ecco, il colpo di scena. Entrano in sala gli sbirri e le sbirre del Jabatan Agama Islam (Jai), un corpo di polizia religiosa che vigila sul buon comportamento dei cittadini di fede musulmana. Questa premiazione non s'ha da fare! Prendono per un braccio tre candidate e le portano via sotto i flash ingordi dei fotografi. Pochi giorni dopo il tribunale religioso di Petaling Jaya lasciava a Noni, Fahyu e Sharina, presentatesi in aula in castigatissimi costumi tradizionali malesi, la scelta fra due mesi in carcere o un'ammenda di 400 ringgit (250 mila lire). E giustizia fu fatta.

Se non fosse avvenuto in un affollatissimo locale, sotto la luce dei riflettori, l'episodio non avrebbe avuto tanta risonanza. Dopo tutto, solo nei primi sei mesi di quest'anno, il Jai di Selangor ha fermato ben 2763 persone per comportamento o abbigliamento indecente. La maggior parte se l'è cavata con rampogne e ammonimenti, elargiti in speciali seminari di rieducazione. Grazie a Noni ed alle sue compagne di sventura, comunque, la popolazione malaysiana ha appreso dell'esistenza di un «fatwa» del 1995, che, nel Selangor, punisce l'esibizione di spacchi e scollature con pene sino a sei mesi di prigione o mille ringgit di multa. Sempre che sotto quell'abito galeotto batta un cuore credente in Allah. Nella multietnica Malaysia infatti, i cittadini non musulmani sono esenti dai castighi della Sharia. Una distinzione che, vista dal lato positivo, significa rispetto per la cultura ed i valori di cristiani, buddhisti, confuciani, indu, sikh, e persone estranee all'Islam in genere, che nell'insieme rappresentano oltre un terzo della popolazione. Una distinzione ed un rispetto che sono parte del delicato sistema di equilibri attraverso cui la società malaysiana si regge e si mantiene coesa, nonostante le tensioni, le recriminazioni, le invidie, i conflitti d'interesse, i pregiudizi che minano i rapporti tra i malesi (quasi il 60%) e le altre razze, i cinesi in particolare. Questi ultimi sono circa 7 su 21 milioni di abitanti.

A Marina Mahathir, figlia del primo ministro Mahathir bin Mohamad e nota columnist, la disavventura delle tre «miss» suggerisce considerazioni amare: «In confronto all'incesto, al maltrattamento di donne e bambini, all'uso di droghe ed alla corruzione, il fatto che un individuo vesta bene o male a seconda del giudizio arbitrario di qualcuno, dovrebbe occupare un gradino assai basso nella graduatoria dei problemi di cui valga la pena curarsi». Sulla stessa lunghezza d'onda si orientano gli intellettuali, la gente istruita, la maggior parte dei politici, il ceto medio delle città che crescono freneticamente e si modernizzano a ritmi accelerati. Certi episodi ven-

gono visti con preoccupazione, segnali di pericolose tentazioni integraliste. Esse hanno la loro espressione politica nel Pas (Parti Islam sa-Malaysia), minoritario ovunque tranne che nel Kelantan, il più tradizionale e rurale degli Stati malaysiani. Ma fanno presa nella società e nelle istituzioni anche attraverso scuole, associazioni ed enti religiosi, sempre più sospettose nei confronti degli stili di vita occidentalizzanti che la crescita economica e i contatti con il mondo esterno diffondono.

Meno di tre anni fa milioni di telespettatori malaysiani assistettero al pubblico «pentimento» di Ashaari Muhammad, leader di una setta musulmana, «Al Arqam», che era appena stata messa fuori legge. Arrestato, Ashaari, 60 anni, ammise le sue colpe di fronte al supremo Consiglio Islamico. Al momento in cui fu sciolta, «Al Arqam», accusata di deviazionismo dal governo e dalle autorità religiose, vantava decine di migliaia di seguaci ed era giunta a fare proseliti non solo nelle remote campagne, ma nel cuore del ceto medio urbano. Fra i suoi adepti ben settemila funzionari statali. I seguaci della setta vivevano in comunità autosufficienti, e gestivano imprese commerciali fiorenti i cui proventi venivano redistribuiti fra i membri secondo i bisogni. La poligamia era incoraggiata, le donne vestivano nere tuniche che le coprivano da capo a piedi. Con le buone o con le cattive, Al Arqam fu stroncata. Stava diventando un pericolo per l'Umno (Organizzazione nazionale dei malesi uniti), il partito che dal 1957, anno dell'indipendenza, guida il paese. Un pericolo perché la sua crescente popolarità poggiava sulla capacità di insinuare negli elettori di razza malese e fede musulmana (il serbatoio di voti dell'Umno), il dubbio che i loro rappresentanti avessero deviato dalla retta via islamica. Un pericolo perché la sua ascesa incrementava i timori e i sospetti dell'altra Malaysia, non-malese e non-musulmana.

Rischiavano di andare in fumo 25 anni di sforzi pazienti per ricostruire un clima di fiducia interetnica, dopo gli orrori dei massacri del maggio 1969, con centinaia di morti negli scontri fra cinesi e malesi. Quegli sforzi si chiamavano Nep, Nuova politica economica, una serie di misure varate all'inizio degli anni settanta, per estirpare la causa prima dell'odio razziale: il risentimento dei «bumiputra», i figli della terra, i malaysiani autoctoni, i malesi insomma, nei confronti dei concittadini di più o meno recente immigrazione, ed in particolare i cinesi, temuti e malvisti non solo per il loro numero ma anche per la facilità nell'arricchirsi coi commerci. La Nep stabilì un sistema di quote minime garantite ai bumiputra, nell'accesso a scuole ed università, e nelle assunzioni presso aziende private e uffici statali. Sull'altare della quiete sociale si sacrificò almeno in parte il merito e l'effettiva capacità dei singoli. Si stabilì persino che gradualmente venisse trasferito ai figli della terra il trenta per cento del capitale investito in imprese di

ogni tipo. Ci si è avvicinati a quegli obiettivi, senza per altro pienamente raggiungerli nei 20 anni previsti all'inizio, a prezzo però di seri inconvenienti. In primo luogo pullularono i prestanome malesi, che, in cambio di denaro, figurano come soci di compagnie che devono esibire il loro «quarto di nobiltà» indigena. In secondo luogo più che favorire la formazione di un ceto medio produttivo malese, la Nep ha concentrato enormi patrimoni nelle mani di una ristretta cerchia di bumiputra super-ricchi. Tanto che da qualche anno il governo sente il bisogno di correggere il meccanismo delle quote e renderlo più elastico.

All'Umno, in particolare al primo ministro Mahathir, va dato atto di avere impresso al paese una fortissima spinta verso la modernizzazione tecnologica e produttiva. L'economia malaysiana cresce da quasi un decennio a ritmi dell'otto per cento annuo. Sembrano lontani anni luce i giorni (ed invece è storia del decennio passato) in cui essa dipendeva essenzialmente dalla straordinaria abbondanza di materie prime: gomma, stagno, olio di palma, di cui era fra i massimi produttori mondiali, e in minore misura petrolio. Ora il motore dello sviluppo romba a pieno volume e l'ex-colonia britannica si trova affibbiata l'etichetta di nuova Tigre asiatica, pronta ad agganciarsi al carro di Taiwan, Singapore e Sud Corea, ed a proseguire con loro la corsa verso il futuro. Voleva un'industria meccanica nazionale, Mahathir, e l'ha avuta, con la «Proton», che produce automobili per il mercato locale e riesce anche a venderne una piccola parte all'estero. Voleva il più lungo ponte dell'Asia e l'ha avuto con il nastro d'asfalto che collega Butterworth all'isola di Penang. Voleva un grattacielo così alto che più alti non ce n'è, e la Petronas (azienda petrolifera nazionale) gliel'ha costruito nel centro della capitale Kuala Lumpur. Anzi gliene ha costruiti due, le Tori gemelle, che con i loro 452 metri sopravanzano l'altra famosa coppia turrita di New York, il World Trade Center. Per tirarle su gli ingegneri tedeschi e i capisquadra australiani hanno costretto a turni di lavoro massacranti, schiere di muratori sottopagati, giunti per lo più dal Bangladesh o dall'Indonesia, i vicini poveri che negli ultimi anni hanno inondato la Malaysia di disperati in cerca di un lavoro qualsiasi. Il boom edilizio degli ultimi anni si è giovato enormemente di questa manodopera straniera facilmente ricattabile, perché il più delle volte clandestina.

Una vera febbre del mattone percorre il paese. Grandi centri commerciali onnicomprensivi spuntano come i funghi, anno dopo anno, a Kuala Lumpur e nei centri satelliti vicini, Petaling Jaya, Bandar Utama, Subang Jaya, per soddisfare una sete consumistica che sembra implacabile. Nel sud, presso Johor Bahru, con la consueta supersonica velocità sta nascendo «Agarta Universe», la cosiddetta Disneyland asiatica, cinque volte più grande della Eurodisneyland parigina. Sarà pronto tra un anno e mez-

Fino a oggi il paese grazie anche al miracolo economico è riuscito a garantire convivenza etnica e tolleranza religiosa. A ricordare che vige la legge islamica l'arresto di tre miss